

Discorso di Gaetano Martino al Parlamento europeo (1 ottobre 1968)

Source: Gazzetta ufficiale delle Comunità europee. Discussioni del Parlamento europeo. Settembre-ottobre 1968, n° 106. [s.l.]. "Discorso di Gaetano Martino", p. 56-59.

Copyright: Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli aventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

URL: http://www.cvce.eu/obj/discorso_di_gaetano_martino_al_parlamento_europeo_1_ottobre_1968-it-83cff703-e455-4fc1-bdf8-2bd8e675e3dc.html

Last updated: 02/07/2015

Discorso di Gaetano Martino al Parlamento europeo (1 ottobre 1968)

Martino, *membro della Commissione delle Comunità europee*. - Signor Presidente, l'aggressione perpetrata contro la Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica che, per crearsi un alibi, ha costretto altri quattro paesi satelliti a seguirla nell'attacco contro una nazione socialista, colpevole solo di voler restare padrona del proprio destino e di volersi sviluppare in un quadro rigorosamente socialista ma più umano, ha destato l'unanime indignazione dell'opinione mondiale e trova oggi un'ulteriore condanna in questo Parlamento.

Dopo aver ascoltato il presidente Scelba e gli oratori dei gruppi politici, onorevoli Burger, Berkhouwer, Habib-Deloncle e Dehousse, molte sono le considerazioni che mi vengono alla mente, sul tema del dibattito, ma procederò anch'io ad una scelta, come ha fatto il presidente Dehousse.

Incomincerò dicendo che l'uso della forza da parte dell'URSS in Cecoslovacchia, o che fosse intesa ad esercitare una pressione diplomatica o che rappresentasse un'azione militare limitata, ha recato un colpo alla distensione, e ne è responsabile la potenza che era parsa incarnare, negli ultimi dieci anni, la politica stessa della distensione.

Da anni, infatti, l'Unione Sovietica sembrava definitivamente avviata verso una politica di coesistenza pacifica. Le riserve dottrinarie nei confronti nel mondo occidentale ed i virulenti attacchi contro l'imperialismo non impedivano al Cremlino di attuare forme di collaborazione sempre più sostanziali con gli Stati dell'Occidente, a cominciare dagli Stati Uniti.

L'accordo di Mosca sulla sospensione degli esperimenti nucleari ed il trattato di non proliferazione delle armi atomiche rappresentavano esempi chiari di questa volontà di cooperazione, la quale, proprio perché dettata da esigenze di supremo interesse, trascendeva le remore ideologiche e le riserve teoriche. Lo stesso si sperava potesse accadere per il problema dei missili-antimissili e, alla fine, anche avviare alla soluzione il più grosso problema politico del momento : la guerra nel Vietnam.

Molti avevano creduto, in Europa, che l'evoluzione dottrinaria apertasi con il XX Congresso del PCUS e proseguita con la dichiarazione dell'ottobre 1956 e con il testo adottato nel novembre 1957 a Mosca dai partiti comunisti al potere, potesse significare, da parte dell'Unione Sovietica, la presa di coscienza che qualcosa era mutato nel mondo comunista e che la stessa solidarietà dei paesi della comunità socialista doveva essere regolata in modi diversi dal passato, se si volevano evitare conflitti tra partiti e paesi socialisti.

La riconciliazione con la Jugoslavia e la tolleranza dimostrata nei confronti degli atteggiamenti indipendentistici della Romania in politica estera lasciavano credere che la differenziazione e la liberalizzazione all'interno del mondo comunista potessero seguitare a svilupparsi. Si arguiva, perfino, che ormai anche il comunismo sovietico, pur nel rigido quadro del sistema, fosse sulla strada di una lenta democratizzazione.

L'invasione della Cecoslovacchia ha fatto cadere molte illusioni e ha dato una risposta brutalmente chiara a molti quesiti. Coloro i quali pensavano che, dopo gli incontri di Cierna e di Bratislava, i sovietici non avrebbero più impiegato la forza, come nel 1956 a Budapest, proprio perché - a parte la diversità della situazione - i tempi erano cambiati, hanno preso un grosso abbaglio.

Forse converrà ripetere loro la favola di Cappuccetto Rosso nella versione che Ivan Svitak, un intellettuale dell'opposizione cecoslovacca, diede ai microfoni di radio-Praga 4 mesi prima dell'invasione. Cappuccetto Rosso attraversa il bosco per recarsi dalla nonna e si imbatte nel lupo, il quale gli dice : « Non avere paura, io non sono più il lupo di una volta, sono ormai un lupo democratizzato ». È inutile soggiungere che la storia finisce come fanno intere generazioni di bimbi. Ma la morale che Svitak ne trae è la seguente: un lupo resterà sempre un lupo e Cappuccetto Rosso resterà qual è. Diffidi perciò sempre dei lupi, per quanto democratizzati essi siano.

Mi pare che alla medesima conclusione sia giunto nel suo intervento l'onorevole Berkhouwer.

Ma che cosa dobbiamo dedurne ? Che la politica di distensione era un errore ? Evidentemente no. Siamo infatti convinti della necessità di dover procedere nella politica di distensione e di pace. Ma non possiamo stupirci che alcuni paesi membri della Comunità siano, dopo il colpo di Praga, dubbiosi, diffidenti, preoccupati.

La nota comminatoria consegnata il 3 settembre dall'ambasciatore Tsarapkin al cancelliere Kiesinger non è tale da far credere - come giustamente ha rilevato il presidente Dehousse - che i russi, se in avvenire usassero ancora la forza, lo farebbero solamente nella loro zona di influenza. Il riferimento agli articoli 53 e 107 della Carta dell'ONU che consentirebbe ai sovietici, sia pure in ipotesi assurda, di intervenire nel territorio della Repubblica federale senza autorizzazione del Consiglio di sicurezza, è esplicito nella nota sovietica al governo di Bonn, e consento con il presidente Dehousse che ha notato come il farvi riferimento costituisca semplicemente, nella situazione presente, una manifestazione di cinismo. E se anche nessuno pensa seriamente che l'URSS possa davvero ricorrere a tali articoli della Carta, poiché ne scaturirebbe immediatamente un conflitto non limitato, nondimeno questa minaccia inquieta l'opinione pubblica della Germania federale.

Il fatto poi che le forze del Patto di Varsavia, come vogliono i polacchi, debbano stazionare lungo la frontiera che divide la Cecoslovacchia dalla Repubblica federale, che tali forze dopo il colpo di Praga siano passate da 35 a 55 divisioni, contro le 23 dell'Alleanza atlantica, e che possano puntare verso occidente, non solo sull'asse Hannover-Ruhr, ma anche attraverso la Baviera, movendo dal quadrilatero boemo, questo fatto non contribuisce certo né alla tranquillità, né alla distensione.

Mi sembra, signor Presidente, che anche limitando a questi soli aspetti le considerazioni su quanto è accaduto in Cecoslovacchia, appaia più che giustificato il timore che gli avvenimenti dell'agosto siano, per la distensione, ben altro che un semplice incidente e che a buon diritto il Parlamento si preoccupi che un così grave attentato all'autodeterminazione di un popolo possa avere delle conseguenze su una più larga intesa tra popoli europei.

Con l'invasione della Cecoslovacchia la ricerca della distensione e della pace in Europa ha subito un grave colpo, ed abbiamo il diritto di chiederci se in realtà il colpo di Praga non ci riporti alla guerra fredda.

La distensione - ha ragione il presidente Scelba - passa attraverso il rispetto della Carta delle Nazioni Unite e dei trattati internazionali liberamente sottoscritti, passa attraverso il riconoscimento dei diritti dell'uomo e delle nazioni, la rinuncia all'uso della forza, la non ingerenza nella vita interna degli Stati. L'aggressione sovietica, per contro, non ha tenuto alcun conto di queste esigenze e le ha anzi represses. L'intervento militare dell'Unione Sovietica in Cecoslovacchia è stato una violazione flagrante non solo del preambolo del trattato di non proliferazione, come ha ricordato l'onorevole Scelba, ma anche della Carta delle Nazioni Unite e persino dei principi medesimi sui quali si fondano le relazioni tra paesi a direzione comunista. E poiché l'Unione Sovietica ha invocato il Patto di Varsavia, converrà dire che anche questo è stato violato nello spirito e nella lettera. Esso fu costituito infatti per difendere i paesi aderenti contro una eventuale aggressione occidentale e, nel suo articolo 8, garantisce il rispetto della sovranità degli Stati firmatari e condanna esplicitamente l'ingerenza di un paese negli affari degli altri.

Ora, le riforme che si volevano adottare a Praga erano una questione di ordine interno che non riguardava affatto l'Unione Sovietica.

È ben vero che a Bratislava i partiti cosiddetti fratelli avevano proclamato che mai avrebbero permesso a chicchessia di piantare un cuneo fra gli Stati socialisti, esprimendo nel contempo la loro immutabile decisione di difendere le conquiste sociali nei loro paesi ; ma il processo di democratizzazione a Praga non intendeva rimettere in causa né le conquiste sociali, né il ruolo dirigente del partito, né la sicurezza del campo comunista. Anzi, proprio nella riunione plenaria del comitato centrale del partito, tenutasi a Praga nell'aprile, Dubcek aveva sottolineato l'intangibilità del carattere socialista dello sviluppo sociale cecoslovacco, considerando altrettanto intangibile una solida alleanza e una collaborazione multilaterale con l'Unione Sovietica e con i paesi socialisti.

Nella lotta delle forze socialiste contro l'aggressione dell'imperialismo mondiale, Praga si poneva decisamente dalla parte del progresso e del socialismo ; nelle sue relazioni con i paesi in via di sviluppo era decisa a rafforzare il fronte anti-imperialista ; nei confronti dei paesi a capitalismo avanzato avrebbe applicato una politica di coesistenza pacifica, come quella che la Russia ha sempre dichiarato di voler attuare, e la base fondamentale per lo sviluppo delle relazioni economiche internazionali sarebbe stata sempre la cooperazione con l'Unione Sovietica e gli altri Stati socialisti, particolarmente quelli aderenti al Comecon.

Insomma non erano in causa né la fedeltà al patto di Varsavia, né la piena adesione al Consiglio di mutua assistenza economica, né l'allineamento sull'Unione Sovietica nel campo della politica estera, né il ruolo dirigente del partito, né l'internazionalismo proletario.

Le riforme che si volevano attuare tendevano a consentire lo sviluppo dinamico della società socialista, nel quadro di un marxismo vivente e non dogmatico, e il contemporaneo affermarsi di larghe forme di democrazia, insieme ad un tipo di direzione scientifica altamente qualificata. Donde, nel campo dell'economia nazionale, l'abbandono degli antiquati sistemi che ponevano nelle mani delle autorità politiche centrali poteri decisionali troppo grandi, causa immediata di errori, e necessità di passare ad una decentralizzazione delle decisioni economiche e della stessa pianificazione, che doveva tener conto delle condizioni che prevalgono nella economia reale del paese. Se la base fondamentale per lo sviluppo delle relazioni economiche interne restava la cooperazione con l'Unione Sovietica e con gli altri Stati socialisti, tuttavia ci si prefiggeva di sviluppare le relazioni economiche e forme di cooperazione creditizie e finanziarie con tutti i paesi del mondo sulla base dell'uguaglianza, del reciproco vantaggio e senza alcuna discriminazione.

Le riforme avviate miravano non già a rovesciare il sistema, ma a risolvere una serie di problemi della democrazia socialista, dando al cittadino le più ampie garanzie sulla impossibilità di un ritorno all'atmosfera, degna di Kafka, creata dai vecchi metodi autoritari e dispotici. Di qui, la riabilitazione dei cittadini ingiustamente perseguiti ; l'affermazione dell'autonomia della cultura e dell'arte, la libertà di espressione e di critica, l'abolizione della censura, per dare al socialismo, secondo l'espressione di Dubcek, un volto umano.

L'accanimento che i sovietici hanno posto nell'esigere il ristabilimento della censura potrebbe far pensare che abbiano avuto paura della libertà di informazione e di critica che nessuna dittatura ha mai potuto tollerare.

Ma si invade *armata manu* un paese « fratello » per ottenere la soppressione della libertà di stampa ? La verità è più complessa. Ciò che è accaduto può forse essere ricondotto principalmente a due ragioni.

La prima è la preoccupazione ideologico-politica di una accelerazione, giudicata eccessiva, del decentramento delle decisioni e della gestione economica, e soprattutto delle conseguenze politiche che sembravano trarre i dirigenti e il popolo cecoslovacco.

È chiaro che oggi l'URSS, la Polonia e la Repubblica di Pankow non sono pronte per riforme del genere, anche se la discussione sull'organizzazione di una società non più fondata soltanto sulla ripartizione dei beni essenziali, e perciò centralizzata e burocratica, sia da tempo aperta nell'Unione Sovietica.

La seconda ragione è una preoccupazione politico-strategica di fronte ai successi della politica attiva di buon vicinato dei paesi occidentali e in particolare della Repubblica federale di Germania.

I contatti in corso per il ristabilimento di relazioni normali tra Bonn e Praga, e l'interesse di questa per finanziamenti occidentali, sembrano essere stati interpretati come forieri di un possibile, grave isolamento politico ed economico della Repubblica di Pankow, ed anche della Polonia, nonché di una minaccia di disgregazione economica in seno al Comecon, e di indebolimento politico-militare del Patto di Varsavia.

Se questa interpretazione è corretta, il margine di azione per l'europa occidentale non è certo ampio. Esso non consiste tanto in una azione negativa di difesa o di correzione di un presunto squilibrio strategico,

quanto piuttosto in un'azione positiva : nel predisporre le condizioni di un negoziato globale con l'Est che possa condurre alla liquidazione degli strascichi di due guerre civili europee.

Nella prospettiva di una tale azione, l'attuale frammentarietà politica dell'Europa occidentale fa sì che quest'ultima si presenti agli occhi dell'Unione Sovietica politicamente instabile. L'Europa occidentale non solo non è un'interlocutrice valida, ma è anche alla mercè di una qualsiasi perturbazione originata dall'uno o dall'altro Stato.

Se si considera che l'intesa Est-Ovest deve essere un'azione globale nella quale soprattutto i Paesi ed i popoli europei sono i più diretti interessati, è necessario che tutta l'Europa occidentale possa averne, quanto prima possibile, l'iniziativa e la responsabilità.

Siamo così ricondotti ai temi principali della nostra costruzione europea.

Quello che si è fatto è molto, ed i progressi compiuti sono persino impressionanti, ma ciò che resta da compiere è assai di più. Non basta aver attuato l'unione doganale. Essa è solo lo strumento per andare oltre, per realizzare l'integrazione economica europea. La Comunità non può fermarsi al suo compimento sul piano economico : deve svilupparsi verso una unione politica e deve procedere verso l'unificazione dell'Europa democratica che è nello spirito dei trattati e nella coscienza dei popoli.

Noi riteniamo da tempo che la coesione e il dinamismo della Comunità dipendano in larga misura dalla convergenza delle politiche nazionali nei campi essenziali. Se si vuole che l'allargamento della Comunità, che è la premessa e la condizione della vitalità e del peso politico dell'Europa unita, porti a migliori risultati, bisogna che gli Stati membri siano decisi a realizzare dei progressi sulla via dell'unione politica.

In ciò consiste l'ideologia politica dei trattati di Roma, e non la si può respingere se si vuole che l'Europa eserciti un'influenza determinante sulla politica mondiale e rechi un valido contributo alla sicurezza dei continenti favorendo la distensione e quindi la pace.

Se ben ricordo, è con queste parole che si esprime il testo della risoluzione presentata dalla vostra commissione politica e che sarà sottoposto fra breve al voto del Parlamento.

Con questo testo concordiamo pienamente, e saremo lieti se il Parlamento lo vorrà adottare all'unanimità.

(Vivi applausi)